

Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337, I-41121 Modena

TEL ++39 +59 222248 - FAX ++39 +59 230195

<http://www.cedoc.mo.it/estense/>

b-este@beniculturali.it

Fondo Delfini

Antonio Delfini

Lo spettatore italiano

Autoedizione, 1928-1929



LO SPETTATORE ITALIANO

Anno II - N. 1-2 - 20 febbraio 1929 - VII
Bologna - Casella postale 766 - C. C. colla posta

Un Numero costa 10 soldi - Abbonamento ordi-
nario L. 10 - Sosten. L. 100 - Estero L. 30

Direttore: ANTONIO DELFINI

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE - ANTONIO BELTRAMELLI: *L'uomo che pianse* - LAMPREDI: *Rosolacci* - P. POLO: *Nuraghes* - PIRRONE: *Stonature* - UGO GUANDALINI: *E dalli con Papini* - *Dei ricorsi storici* - PIETRO ZANFROGNINI: *Il genio di Poe* - A. D.: *Sera d'inverno*; *Confessioni* - GIULIO ANTONI: *Garibaldi* - A. D. PETRILLI: *Mario Dei Gaslini*.

Amministrazione

- ❖ Chiediamo scusa a tutti i nostri avventori per il ritardo che ha subito l'uscita del terzo numero. Questo non era nelle nostre intenzioni.
- ❖ Per favorire i nostri amici che comprano il giornale, abbiamo diminuito il prezzo d'abbonamento da 15 a 10 lire. Chi si abbona subito riceverà anche tutti i numeri arretrati.
- ❖ Il nostro direttore assicura l'uscita dello « Spettatore » almeno almeno una volta al mese.
- ❖ Le riviste italiane che vanno per la maggiore non si sono nemmeno degnate di mandarci in cambio le loro pubblicazioni. La materialità, anche se antipositivista, impera dovunque. « Pègaso » non viene inviata in cambio allo « Spettatore » perchè « Lo Spettatore » è in otto paginette e « Pègaso » invece è in cento e trenta.
- ❖ I giornaletti in fama che sono riusciti con modi simpaticissimi a farsi della strada hanno paura a guardarci. Non si sa mai: potrebbero scendere di uno scalino, tanto faticosamente conquistato. Ci guarderanno se un malavventurato scivolone ci farà toccar le terre; e allora giocheranno a chi sputa meglio.
- ❖ A molte simpatiche persone, fra le quali noti scrittori, artisti, uomini politici ecc., abbiamo spedito regolarmente « Lo Spettatore ». Queste simpatiche persone sono pregate di mandarci dieci lire per vaglia postale.
- ❖ Per seguire i letterati più in voga in tutti i loro più noti atteggiamenti, il nostro direttore indosserà abiti ora sportivi, ora paesani, ora snobistici. Fumerà in una pipetta inglese, non dimenticando di tener sempre un portasigarette in tasca. Frequenterà la bettola e il tabarin. Farà l'alpinista e frequenterà i salotti. Comprerà una barca a vela, un paio di sci, una sciabola, una vetturetta, un trattato di diritto corporativo. Parlerà di cinema e riderà di F. V. Ratti; sputerà al nome di D'Annunzio e scriverà un biglietto di adesione a Ugo Oietti. E poi, per sembrare più italiano, fischietterà un'arietta dell'*Aida*, dopo aver sentito un'opera di Wagner. E per non essere al tutto un orso, nemico giurato di tutti gli stranieri, s'iscriverà al *Rotary*, dopo aver però scritto un articolo sulla necessità della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Così potrà dire di aver conciliato Tradizione con Modernità...
- ❖ Leggete le *Memorie* di Giuseppe Garibaldi.

COSE CHE ACCADONO

L'UOMO CHE PIANSE

CONSIDERAZIONI IN RITARDO MA NON TROPPO

Quando fra un'ottantina d'anni (se questo può darsi) qualcuno sfodererà dal fondo di una qualche biblioteca il viaggio che lo scrittore francese Maurice Bedel fece attraverso i panorami italiani nell'anno settimo del Regime Fascista, potrà riassumere questa sua errabonda malinconia in tre parolette brevi: *Venne, vide pianse*.

Cito le parole di Maurice Bedel:

« Ah! s'ecria un des mes compagnons, ce serait si bon d'être bons amis! Je lui tendis les mains; des larmes nous montaient aux yeux ».

Io conosco discretamente, attraverso i suoi libri, il signor Bedel e lo ritengo uomo di ingegno, per questo non mi so capacitare come un par suo e cioè uno scrittore che non stona mai, che ha terrore di un qualsiasi eccesso e fin della più lontana penombra dell'enfasi, tanto abbia perduto le staffe da arrivare a una simile tonalità in piena discordia con le sue idee, con le convinzioni sue, col sano nutrimento del suo spirito libero, pacato e giusto. No, signor Bedel, ella avrebbe dovuto sorridere e sorridere solamente per essere in linea e per non scoprirsi troppo.

Perchè piangere, signor Bedel? Ella è francese al cento per cento e io so ammirare questo, ma non posso passare una stonatura di tal fatta a un uomo di tanto ingegno, di così bella dottrina, educazione e misura.

Io ammiro le persone come lei, le persone che viaggiano in guanti bianchi e non perdono mai una classica linea di estrema correttezza; le ammiro anche quando parlano « a panorama », che so, « a volo di uccello », e incastonano nel tesoro della loro prosa colorita, i sassolini che trovano per la strada, le farfalle che passano sul loro sentiero ed altre coserelle apparsi; però ad un patto solo le ammiro e cioè a patto sappiano mantenersi sempre alla stessa altezza. Questo è un dovere imprescindibile, signor Bedel, per gli scrittori di razza pari suoi.

Ella sa sorridere tanto bene! Sa compatire con tale superiore eleganza, che una lacrima sul suo ciglio, signor Bedel, mi

creda, è una maledetta stonatura. E a noi italiani certe coserelle fan dispiacere specialmente se osservate in un prodigioso valutatore di cose, di uomini, di panorami quale ella è.

Le confesso che ho sorriso della sua lacrima come ho sorriso, con pacato spirito, alla piacevolissima lettura della sua perfetta prosa. Perchè ella scrive bene. E quando cita le parole del Duce, lo fa con tale schietta naturalezza e con tanto criterio di scelta da estasiare il candido lettore. Ella sa dove mette le mani; è bene istruito e sempre a proposito. Che niente niente, signor Bedel, ci fosse un poco lo zampino di qualche suo gaio connazionale di nostra conoscenza, che vive a Roma? Ma non entriamo in pettegole supposizioni, Dio ne scampi.

Io sono stato sempre un appassionato ammiratore dei grandi scenari e di fronte alla sua prosa non so che ammirare. Guardi lei: è tale e tanto il magistero dell'arte sua che quasi quasi mi dimentico di essere italiano.

Ha ragione lei. Le cose si passano come ella le ha vedute nell'anno settimo del Regime Fascista. Ella ha corretta la nostra miopia. È ben vero ch'ella non ha trovato da noi le « delices de la liberté », ma in compenso quanta sincerità e quanta profondità in tutto quello che ha detto. Che amore e che potenza di intesa. Perfino i « prédicants salutistes » ella ha intraveduto nei giovani nostri. Ed è, come sempre, molto vero. Ma con quali ingenue nudità ha conversato, signor Bedel? Con quali mammolini fioriti che le abbiano fatte di così schiette e piangevoli domande? Noi siamo di buon umore, sa? Mi creda: siamo di un sano e tranquillo buonumore; ma ella forse era intenta al panorama e ha dovuto esaminare solamente cose diverse. Ha veduto da una certa altezza, con una sua certa trascurata perfezione di giudizio che è di gusto delicatissimo. Molto bene. Così deve farsi da un uomo della sua levatura, armato di tanto spirito caustico, e così propenso al giuocherello del « ti vedo e non ti vedo ». Molto bene.

E « La revanche de la mandoline » è un capolavoro, signor Bedel, glie lo dico io. La vera Napoli trionfa nella sua prosa giocondata da tanto e così nuovo colore. Ella ha trovato tocchi profondi e pennellate su-

perbe; ha dato scacco matto alla buon'anima di Lamartine. Ma che le pare, signor Bedel? Questi poveri napoletani posseduti un poco da tutti! Dai Greci, dai Romani, dai Normanni, dai Tedeschi, dagli Angioini, dagli Spagnuoli, dagli Austriaci, dai Francesi? Chi li ha capiti mai in tanto storico pasticcio? Ci voleva lei. E noi le siamo grati per il suo incomodo e per la fatica sua.

La lusinga più esperta e sottile attraverso la sua prosa da un capo all'altro e i napoletani non potranno che essergliene grati, compreso il loro Dio ch'ella individua con tanta criteriata sostanza.

Sentite, amici, il ritratto del napoletano contrapposto a quello del « puritano » di Roma:

« Il ne fronce pas les sourcils, il ne roule pas les yeux, il ne jette pas le menton en avant ».

Quanta bella e delicata verità! E così di seguito fino alla raccolta di vitalità, fatta dal signor Bedel, per i quartieri popolari di Napoli, insieme a qualche pulce e a « quelques faux billets de cinq lires dans la poche ».

Un compagno di Maurice Bedel, non italiano, mi ha assicurato che il geniale scrittore francese è leggermente bugiardo. Non ho voluto credere. No, non voglio crederlo, chè mi dorrebbe dover macchiare, sia pure con l'ombra di una penombra un così bello e intiero nome.

No, signor Bedel, noi, ammirando i suoi grandi articoli, ci limitiamo a sorridere con calma serenità e ci piace concludere con le stesse belle parole che suggellano le variazioni sue sul mandolino:

« il y a encore de la place pour le rêve sur la terre d'Italie ».

È vero, signor Bedel, e continui a sognare fino in fondo.

Ma a casa sua; chè le garantiamo una celeste pedata nel fondo del suo panorama se dovessimo scoprirla in questi dintorni.

Beltrame/lli

È uscita « Mutina » di gennaio, la simpatica rivista che tanto bene dirige Vincenzo Laj, il fattivo Commissario prov. dei Sindacati modenesi.

La rivista che ha subito una vera e propria trasformazione, si presenta in una veste tipografica di gran lusso, con carta patinata e riproduzioni fedelissime di alcuni antichi dipinti di proprietà del Campori.

Il sommario, interessantissimo, contiene tra l'altro un importante studio sul Teatro minore di Nino Berrini, dovuto ad Aldo Dino Petrilli (Articolo di nostra proprietà, da noi concesso a « Mutina »). Un articolo-programma di Vincenzo Laj. Scritti di L. Luppi, F. Bianchi, L. Lattes e A. Zoboli.

Il Console Temistocle Testa, segretario politico della fed. fascista modenese, ha trasmesso a tutti i segretari politici della sua provincia, la seguente circolare, che con gioia riportiamo integralmente:

Ordino ai segretari politici della provincia di non fare assumere alle sezioni del Partito iniziative di balli o di veglioni o di dare ufficiale appoggio a trattenimenti di tal genere.

La rigida austerità impressa dal Duce alla vita nazionale; l'altezza dei compiti che sono commessi al Partito, divietano che essi avviltino la loro dignità ed il loro prestigio occupandosi di manifestazioni che non rientrano nelle loro mansioni e che non attengono alla nuova vita del Paese.

La circolare è severa, giusta e opportuna. E adesso vorremmo che non solo le sezioni del partito, ma anche tutte le altre organizzazioni fasciste, non avessero più a ballare.

Nuraghes

Uno spettacolo caratteristico ed attraente s'offre allo sguardo del curioso viaggiatore che attraversa l'Isola Nostra. Qua e là, in cima ad una collina, presso un corso d'acqua, od all'imbocco di una valle angusta, s'erger maestoso un ciclopico monumento al quale la lingua sarda serba un nome antico. In volgare lo chiamiamo Nuraghe.

È una immane costruzione a tronco di cono, formata dall'adunamento di grossi massi, sovrapposti, senza alcun cemento. Nelle sue mura, spesse da tre a cinque metri, si aprono finestre e feritoie. Si accede all'interno per una porta bassa ed uno stretto corridoio che fa capo ad una camera circolare, nelle pareti della quale, si aprono nicchie e ripostigli: da questa camera, una scala a chiocciola conduce al piano superiore che, per lo più, è diviso in celle poco spaziose, o, consta di un'altra camera, pure circolare, più angusta della sottostante.

* * *

La vista di una di queste costruzioni mi fa fantasticare: ci par di scorgere nella sua figura imponente, una certa qual rassomiglianza coi Templi di Malta, i Sesi di Pantelleria e le Piramidi d'Egitto.

Ma, ci domandiamo, a che servirono, in passato, queste coniche torri?

La rozza fantasia del contadino sardo crede che, « in tempos antigos », com'egli si esprime, siano state ricoveri di fate, di streghe, o, per lo meno, di orchi. In seguito ai primi seavi, molto incompleti, si credettero tombe: però dobbiamo rigettare tale opinione, giacché, nelle vicinanze del Nuraghe, troviamo la così detta « tumba de zigante », che si ritiene sepolcro del Nuraghiel. Ora, alcuni le credono abitazioni o depositi, altri, fortezze o torri di vedetta, io, esprimendo il mio modesto parere, ritengo che, queste moli vetuste siano state adibite come abitazioni e come difese, e, siano state costruite dagli Illiesi, i più antichi abitatori della nostra Sardegna.

Piero Polo

Editori, mandateci i vostri volumi! Li prenderemo in considerazione.

Rosolacci

Mentre che rosso tramontava il sole sulla campagna, oltre la siepe io vidi di rosolacci un campo insanguinato. Sangue era quello nel morir del sole, e così rosso entrò nella mia vita, per gli occhi che miravano stupiti. E vidi il sangue e me nel sangue immerso, fuor della vita, con la vita intorno.

L. Lampredi

Stonature

« Novella »; tiratura controllabile centoduemila copie.

Ecco centoduemila fessi regolarmente censiti in Italia.

È la necroforica novella di Lorenzo Ruggeri? Chi l'ha letta?

Si spendono centinaia di migliaia di lire in Italia in numerosissime riviste, edite con lusso grandioso.

Riviste inutili. Quattrini sprecati.

Anche questa è una mania che sa di francioso. Anche noi vogliamo le sontuose revues che fino a pochi anni fa ci arrivavano d'oltr'alpe, a sollecitare la nostra beota ammirazione.

M'aspetto (e vedrete se sbaglio) di leggere uno di questi giorni uno degli innumerevoli panigiristi accollare al Fascismo « il merito di aver finalmente svincolata l'Italia nostra da una delle tante soggezioni straniere »... « un'altra lacuna, e quanto mai sentita, che ci poneva in istato di avvilita inferiorità davanti alle altre Nazioni, è stata finalmente colmata per opera anche questa volta dal Fascismo (invincibile, inesauribile, indomabile, indistruttibile, incoercibile, ecc.) « anche noi italiani abbiamo le nostre decorosissime riviste, degne di un popolo quale il nostro, come avremo fra breve anche una nostra cinematografia ».

E di tutti questi reati t'incolpano bellamente il Fascismo.

Un uomo che ami le chiacchiere e i quattrini, come lo chiamereste voi?

Franco e... Ciarlantini.

Già. L'autore di quel famoso capolavoro drammatico che è « Ribotta »; il direttore di quella magnifica rivista che è « Augustea ».

Arnaldo Fraccaroli nel « Corriere » nel suo « Viaggio in India »: « il cielo è gremito di stelle ripulite e tirate a lucido ». Che mattacchione!

Pirrone

E DALLI CON PAPINI!

Prima ho letto le critiche all'articolo, poi ho letto l'articolo.

E fra tanta brava gente che in mille salse ed in diversi modi ne diceva corna, mi sono trovato io, unico, proprio senza aspettarmelo, d'accordo con lui, con Papini; e non crediate che m'abbia fatto piacere; tutt'altro, perchè... perchè queste cose avevo da tanto tempo voglia di schiccherarle fuori io, che a vedermi in siffatto modo sorpreso e plagiato nei miei riposti pensieri, ci sono rimasto maluccio sul serio.

Non che Papini abbia già detto tutto quel ch'era da dirsi, c'è dell'altro ancora, ma, fra tanto cozzar di brandi, il più delle volte scagliati a trapassar vacui fantasmi quando non addirittura gonfi e lustri fantocci, l'entrata in campo di questo sempre giovane campione di tutte le tenzoni giocate da trent'anni a questa parte, in Italia, mi ha dato l'impressione, appunto forse per la concorde levata di scudi degli altri, che con le sue botte tirate giù alla maledetta abbia buon numero di volte colpito, e molto a segno.

In Italia adesso o si dorme della grossa o si gioca a lustrarci a vicenda o si scimmieggiano alla cieca francesi, americani, inglesi, tedeschi, giapponesi, ecc. Verità sacrosanta questa, che tutti i romanzatori moderni suffragano in pieno: un'arte italiana per ora almeno non c'è; e se non c'è è verissimo che lo dobbiamo anche al voler fare quello in cui non siamo eccellenti; dico anche perchè, a parer mio, l'altra ragione è questa, che c'è un generale e notabilissimo scadimento della sensibilità di tutto il popolo che va perdendo giorno per giorno il sentimento della propria inconfondibile individualità, internazionalizzandosi in tutti gli aspetti e le forme.

Qui ci sarebbe da scrivere per due ore almeno, dimostrando che non conta niente o conta in ogni modo troppo poco, che il Fascismo respinga l'internazionalismo in politica, quando non s'adottano provvidenze adeguate per combatterne l'influenza nell'arte, nel costume e in genere in tutti i rami dell'attività. Legati ai tronfi carri della pretensiosa trionfante letteratura francese e della borsa filosofia teutonica, i nostri letterati danno all'Italia una arte che non è e non sarà mai sua.

E l'esame delle cause lo fa Papini con tanta verità che le stantie verginelle malamente denudate, a doversi mostrare ignude così male in arnese gliene han gridate a dosso di tutti i colori, e fa pena vedere fra esse anche i giovani strapaesani, che con l'articolo di Papini si sono visti mancare la terra sotto ai piedi e gli argomenti tra le mani; mentre sarebbe stato molto bello che i giovani, a quegli che con l'impeto

del vento di maggio, e senza guardare in faccia a nessuno, si è scagliato contro la bieca consorteria letteraria che tiene in suo dominio il bel Paese, avessero gridato il loro « bravo » entusiastico.

E non si sarebbero compromessi! Perchè bisogna onestamente riconoscere che l'articolo papiniano rappresenta la botta più giusta, più secca e più sentita che strapaese avesse ancor dato ai suoi avversari; e ciò non ha fatto piacere a coloro cui dà noia che altri le sappia dar meglio. No?

Trovandomi sull'argomento non voglio lasciar l'occasione di trinciare il mio personale giudizio su Papini; cioè, che quanto a saperle dare non ha in Italia chi lo superi; anzi il meglio della sua personalità è proprio qui in queste furiose impennate di buon grado maremmano, dove avendo modo di distendersi, — per restare nel paragone — alle più sfrenate galoppate e agli schizzi e capriole più bizzarre e imprevedute, gli capita spesso di mandar a finire malamente per le terre qualche milordino in monocolo e giannetta, o di far fare la gran brutta figura a qualche altro, travestito da buttero, a scopo di far colpo. E forse anche proprio per questa sua rovente impulsività, che gli sprizza fuori pur suo malgrado a ogni mossa, io non lo vedo affatto a posto come novello Nestore del cattolicesimo, che essendo dogma e gerarchia, docilità e obbedienza, stona enormemente con le sue innate attitudini. Da ciò dunque quello stato di malessere, di costrizione larvata, di stenta sopportazione, spirante or più or meno da tutte le sue opere seguite alla conversione.

□ □

A far da Orlando è sceso in lizza il mistico Manacorda sulla « Fiera Letteraria ». Ora, tralasciando di rilevare l'articolo — parapioggia indirizzato a Papini di Borgese, notando solo per inciso la diritta stoccata ai Diòscuri dell'idealismo assoluto, pare a me giustissima l'affermazione che nè il teatro nè il romanzo come generi, siano da noi; e pur ammettendo, com'io ammetto, che anche da noi possa saltar fuori domani uno Shakspeare o un Balzac, concordo nel ritenere ch'essi saran sempre, come già il Manzoni, un'eccezione alla regola.

Ma torniamo a bomba. Era dunque ora che un uomo con la voce grossa e la grinta rompimusi di Papini ti cantasse a tutta orchestra le prelodate verità. Nell'ambiente letterario italiano nonostante le pose e le fregole di certi giovincelli incapponati, c'è puzzo di chiuso, c'è aria di sacrestia: è una setta che giuoca a far quattrini romanzando alla brava secondo il depravato gusto pubblico; è purtroppo una congrega che ti prende pel collo chiunque si faccia ardito di metter fuori pur un ditino; e se

costui poi, nel caso che a furia di gomiti si sia fatto un po' largo e non accetta di entrar nella trega, può star pacifico che esce fuori la critica e quella becera e quella togata, a conciarlo bello bello per le feste.

Finiamola un po' dunque, anche con questa inesoranda critica pinzochera! Quando uno si mette a far qualche cosa non c'è cristi che non gli volino addosso tutti i Mevi sciacallanti intorno intorno per insegnargli, correggerlo, ripulirlo, ammonirlo e rabberciarlo e alla fine per recitargli tutti d'accordo il de-profundis: viviamo nel periodo dei geni e della perfezione; se ne incontrano a ogni dar di muso! In Italia c'è da un po' di tempo in qua una spaventosa abbondanza di intelligenti, di commendatori, di furbi, di pedagoghi e di gente che sa vivere; c'è invece bisogno di un po' di gente onesta; come c'è bisogno d'aria di sole e di libertà!

Bisogna saper tornare italiani disordinati, insofferenti e canterini: l'abito da cerimonia che da un pezzo abbiamo messo su non è adatto a noi, ci fa ridicoli, per le nostre spalle troppo larghe e per i nostri polmoni troppo ampi.

... E Papini è un italiano all'antica, che quando non ne ha proprio potuto più, senza nessun rispetto per gli zerbinotti che gli stavan d'attorno a violinarlo, ti ha rutato fuori quel che aveva sullo stomaco, senza neanche dir prosit, e adesso gli stanno suspicando il rivomiticcio, per veder che contenga d'indigesto!

Poi assettatuzzi e rimpulizzati, emesso il lor giudizio, riprenderanno come usa, il mestiere di scimie, mentre Giovanni, finito di aoncare, si ripassa la manica sulle labbra.

U. G.

Per nostra concessione la rivista « Mutina », di gennaio riporta questo articolo.

I RACCONTI STRANI

IL FACHIRO E LE BALLERINE

La signora Cellini, direttrice della scuola di ballo del Teatro Regio, ci prega di pubblicare che essa non ebbe mai occasione di promettere l'intervento suo o di sue ballerine allo spettacolo organizzato dal « Guf » al Teatro Vittorio. Naturalmente le ballerine che danzarono l'altra sera intorno alla bara del fachiro non appartengono al Regio.

(dalla « Gazzetta del Popolo » del 2 febbraio)

Predicate in nome di Dio.

I letterati sorrideranno: dimandate ai letterati che cosa hanno fatto per la loro patria. I preti vi scomuniceranno: dite ai preti che voi conoscete Dio più ch'essi tutti non fanno, e che tra Dio, e la sua Legge, voi non avete bisogno d'intermediarii. Il popolo v'intenderà e ripeterà con voi: « Crediamo in Dio Padre, Intelletto ed Amore, Creatore ed Educatore dell'Umanità ».

Mazzini

DEI RICORSI STORICI

La risoluzione del conflitto politico esistente tra Chiesa e Stato dal 1870, a determinato il fiorire di un'ampissima letteratura giornalistica, e se ciò è sintomo di un maggior interessamento del popolo italiano ai problemi della religione, siano pur essi per ora soltanto i più pratici, rallegramocine molto, considerando ciò, se non altro, come buon auspicio.

Senza dubbio c'è in questo senso un certo orientamento: d'altra parte è molto significativo che lo Stato fascista si occupi così vivamente della religione, cui è affidata la grande, divina missione della formazione delle anime.

Mi par dunque interessante considerare le esigenze spirituali del popolo italiano — che da cent'anni a questa parte simile a una primavera prodigiosa va tutto risorgendo — e in rapporto ad esso, le conseguenti funzioni della Chiesa e dello Stato.

Ma avanti di iniziare tale disamina non voglio lasciar di rilevare l'eccesso di certi zelatori di un fascismo cattolicizzato, che oggi un po' dappertutto, van scompisciando per le gazzette d'Italia le loro irrefragabili dimostrazioni: son costoro i medesimi che enunciano la propria dottrina religiosa, proclamandosi anti-riformisti, e fin qui contenti loro, contento anch'io; l'affare però non combina più quando definiscono buon italiano soltanto chi sottoscriva tale definizione. Su questo argomento ed altri del genere c'è campo e tempo per mettere molte cose a posto: è ad ogni modo netto che si può benissimo non essere anti-riformisti, senza per questo essere riformisti, per la ragione molto sufficiente che prima della riforma luterana, qualche buon cattolico ci doveva pur essere! Inoltre i movimenti mistici e le sette ereticali del medio evo italiano non solo non portarono alla riforma, ma contribuirono a rafforzare non che lo spirito religioso, la Chiesa medesima. Vediamo perciò anche come si comportasse allora la Chiesa nei riguardi dello Stato e dei movimenti mistici: la questione è, come ogun vede, molto attuale, e a renderla interessante vi contribuisce il raffronto che — con le debite cautele — è possibile porre col periodo in cui abbiamo ventura di vivere.

□ □

Già nel XIII secolo la controversa questione del privilegio del Foro; se funzioni il tribunale secolare o l'ecclesiastico, la legge civile o la canonica, aveva determinato un'aspra e talvolta violenta lotta tra la Chiesa e i Comuni, la cui soluzione, tendente a conciliare le due parti, ferì in ogni modo la Curia romana, che proclamandosi ed essendo per sua natura intransigente, ne uscì assai diminuita nella sua

autorità secolare, ma non però spirituale. È invece vero — e lo storico a distanza di secoli può e deve obiettivamente riconoscerlo — che l'ingerenza dello Stato, altro non significò se non un efficace contributo a quell'opera di riforma e di ristorazione, che la Chiesa iniziava da allora, e rappresentava quindi un effettivo vantaggio per i chierici in regola, mentre era invisibile a quei falsi chierici che, menando vita mondana e di costumi riprovevoli, la Chiesa per l'aiuto del Comune poteva più facilmente colpire.

Lo Stato ha potuto aver buon gioco nel conflitto con la Chiesa anche in seguito al movimento religioso eterodosso — espressione genuina del popolo — caratterizzato dal fiorire di numerose sette: Paterini, poveri di Lione, poveri lombardi e nuovi Manichei; e dal formarsi di gruppi mistici che — come ben nota il Volpe — « nutrendo aspirazioni evangeliche ed intimamente cristiane tengono in poco conto e discreditano in faccia al popolo il clero e la gerarchia come mondani e corrotti ». Si noti ancora che gli appartenenti a tali correnti mistiche sono i medesimi che rivestono uffici e cariche pubbliche. In queste condizioni fu saggia politica della Chiesa sapere assorbire le sette più autorevoli e pericolose.

La politica della Chiesa dal medio evo fino alla fine del secolo passato è stata sempre caratterizzata dalla più assoluta intransigenza tanto nel campo spirituale che in quello temporale: è appunto questo ritenersi al tutto immutabile e infallibile che, a mio parere, le nuoce. Contrario anch'io a tutti gli adattamenti che, significino sottomissioni o in qualche modo adeguazione a qualsiasi momento storico, credo però che sempre, in ogni caso e in qualunque campo, giovino le revisioni che purificano e mondano.

Ora, l'odierna e ormai indiscussa fioritura di misticismo che rappresenta la corrente più viva e vitale dell'attuale momento, non può che avere nel campo dei valori spirituali, conseguenze mediate non trascurabili. Essa accompagna in modo parallelo il progressivo svilupparsi dell'etica fascista, la quale dimostra ognor più di avere nella sua essenza un profondo e nativo contenuto spirituale, che ancor noi talvolta stupisce, e quale nella storia delle genti italiche si riscontra soltanto nel tredicesimo secolo: sappia ora la Chiesa ascoltare le esigenze spirituali del popolo di cui il misticismo odierno è la più pura espressione e più alta!

□ □

Non è opportuno allo storico il trarre previsioni — si dice; — ma dall'esame fatto sopra, e avendo mente al Risorgimento, è facile dedurre che nel popolo

italiano si va sempre più facendo viva quella Fede misteriosa e possente, che rende possibile qualunque impresa e realizza qualunque miracolo: quella fede intima e profonda, dono mirabile del Dio, per cui il popolo che ne è tocco, s'avvia inesorabilmente, nell'ascendere delle genti, verso il punto più alto.

Ugo Guandalini

Nell'ultimo numero domandai quante feste da ballo ci preannunciassero i « Guf » per quest'anno. E lo domandai perchè ero abituato a veder molte di queste feste danzanti, le quali siano poi fatte allo scopo di comperare gli Ski, o i guantoni da boxe, o di fare una gita di propaganda, questo a me non interessa. Quel che conta è che son feste danzanti ora ballate intorno alla tomba di un fahiro, ora intorno al mondo più aristocratico di una città; e per le quali certi « Guf » fanno su per i giornali un baccano indiatolato. Per esempio il « Guf » di Modena scriveva di ballare per non venir meno alla sua fama ormai incontrastata di organizzatore di feste danzanti aristocratiche (dalla « Gazzetta dell'Emilia » del 9-10 gennaio). E mi pare che per uno studente fascista non sia fama troppo desiderabile.

Che l'attività assistenziale per gli studenti bisognosi di un « Guf » sia necessaria non discuto, e non discuto nemmeno sulla necessità degli esercizi ginnici, delle passeggiate, dell'alpinismo ecc.: ma discuto sulla necessità di bandir feste danzanti per poter aver i mezzi di esplicar codesta attività assistenziale. Dicono che il pubblico non dà soldi altrimenti, e che si vuol divertire. Ragione di più per non ballare. Ma il pubblico, amici miei, coi tempi internazionalistici che corrono, se fate tanto di dargli ragione, è capacissimo di chiedervi una festa danzante alla cinese, con balli americani, piper, servizio tramviario per tutto il tempo che dura il ballo, cinque saxofoni e donne a volontà. Bisogna star attenti a codesto pubblico esaltato, capacissimo di mettersi nudo perchè i tempi... si evolvono!

□

Un « Guf » che riesce a vivere anche senza feste da ballo è quello di Bologna, il cui direttorio non sa nemmeno ballare.

E pare che l'attività filantropica riesca a svolgerla lo stesso.

A. D.

È un fatto che la rinascita letteraria è per adesso semplicemente una speranza. Ma poco c'è da sperare vedendo i nomi più noti della novellistica italiana raccolti intorno all'infelicissimo settimanale di Enrico Cavacchioli, creato proprio con lo scopo di soddisfare le più grasse esigenze e il più facile gusto del pubblico, che in questi scemissimi saggi, trova il suo facile sollazzo.

Pirrone

Chiunque intendesse di collaborare nel nostro giornale, può mandare i propri lavori. Li cestineremo, li prenderemo in considerazione, li pubblicheremo.

IL GENIO DI POE

Vi è un senso in cui ogni poeta vero è metafisico: ed è quello per cui ogni poeta vero è rivelatore della Bellezza, che, per sé medesima, è qualche cosa di trascendentale: qualche cosa che non è di questo mondo anche quando sia in esso. I lucidi lampeggiamenti della Cosa in Sè attraverso le sorde opacità delle smorte (anche se brillanti) apparenze: il fuggitivo emergere dell'armoniosa Realtà del buio chaos tempestoso e dissonante, delle pluricolori Menzogne: il trasparire di una calma profonda in seno alla incessante e torbida agitazione degli esseri, è ciò che noi, solitamente, chiamiamo Bellezza.

Ogni poeta, quindi, è metafisico: perchè ogni poeta ci rivela il mondo trascendentale e ci mette in diretta comunione con esso.

Ma non è in questo senso soltanto che Camille Mauclair, in questo suo eccellente studio sul genio di Poe (1) — che non ha altro difetto per me, che di far sentire troppo la tesi e di degradarsi talvolta ad « apologia » — afferma che il Poe è metafisico.

Questa parola, oltre al senso già detto, ne ha un altro, men largo, per il quale è metafisico non ognuno che tratti, indirettamente, problemi metafisici o esprima verità e realtà metafisiche, ma soltanto colui per il quale il problema metafisico sia sinceramente il problema centrale della propria esistenza; o, per lo meno, di tutta la propria esistenza spirituale: in questo senso, di poeti veramente metafisici, in Italia non abbiamo che Dante e Leopardi (e forse in cert'altro modo, benchè molto men puro Manzoni). Nietzsche, Ibsen, Tolstoj, sarebbero artisti metafisici schietti.

Ora, che il Poe sia un poeta metafisico nel primo senso, cioè in quello per cui ogni vero poeta lo è, è fuori di dubbio: ma che lo sia anche in questo secondo, più preciso ed alto, senso, mi pare che il Mauclair, nonostante il suo tenace e vigorosissimo argomentare, non sia riuscito a provare.

Che il Poe in molti dei suoi racconti (che sono invece tanto brevi quanto intensi ed alti poemi), esprima grandi realtà metafisiche, è certissimo: anzi direi evidente; tanto è vero che moltissimi se ne sono accorti. Così pure è chiaro che la genesi delle sue opere è tutta interna: per modo che esse siano tutte, o quasi tutte, di natura esattamente simbolica. Il fatto è riconosciuto da tutti per il « Cuore rivelatore » per « L'uomo della folla »; lo è anche da molti per « Berenice », « Liegeia » « La caduta della casa Usher ».

Ma esso è riconoscibile, a chi ci guardi con attenzione, anche là dove meno è apparente. Si pensi, ad es., all'« Isola della

Fata », che, più di ogni altro componimento poiano, ha l'aspetto di semplice e schietta fantasticheria: essa è un'isola, nella lentissima corrente d'acqua, che vi si specchia tranquillamente: tanto che non vi si distingue dove la zolla termini e dove l'acqua incominci; è come un globo selvoso sospeso tra due cieli, uno d'acqua e uno d'aria, ma che appaiono un cielo solo. Il sole, cadendo, ne investe una parte, lasciando l'altra nell'ombra: anzi veramente non ve la lascia, ma sempre più ve la immerge; perchè di mano in mano, che il sole va giù, la parte occidentale dell'isolotto si accende di rossori più intensi, mentre quella orientale si spegne: e in questo, le ombre sembrano generarsi dalle ombre e, di istante in istante, ciascun'ombra spiccarsi ed immergersi nell'acqua annerendola progressivamente. Intanto, la figura di una fata, distaccandosi dalla parte illuminata ed occidentale dell'isola, s'avvanza su di un esilissimo canotto, lentamente verso le tenebre. Poi, lentamente scivola lungo il fianco, fa a poco a poco il circuito dell'isola e così rientra nella luce. Così, più volte essa fa il giro dell'isola, ritta sul suo canotto: ma ogni volta che essa emerge dalla parte illuminata, vi è più tristezza nel suo atteggiamento, ed essa si fa sempre più debole, ed ogni volta che essa ripassa nell'oscurità, si distacca da esso un'ombra più scura che viene sommersa in un'ombra acqua più nera. Ma quando il sole si spegne del tutto, la Fata entra nella regione del « fiume di Ebano » e se essa ne sia poi riemersa non lo si può dire poichè le tenebre avvolgono tutte le cose.

Il fascino, grandissimo, di questa semplice « fantasia » sta tutto nel suo essere una taciuta e ben coperta allegoria del vivere umano; parte di noi precipita, ogni anno, nel fiume: ed è ombra che cade nell'ombra.

Il metodo interpretativo che io ho qui brevemente applicato ad una delle più semplici fantasie poiane si può applicare a quasi tutte le altre. — Così, è facile a tutti lo scoprire nel « Ritratto ovale » e nella « Potenza della parola » una delle più sicure dottrine estetiche (fatta di personale esperienza) che mai artista-pensatore abbia espressa. È vita quella che l'artista infonde nell'opera sua.

Ma quello che si è detto fin qui conferma che il Poe è metafisico nel primo dei due sensi che sopra abbiamo distinti. Ora vediamo se lo sia anche nell'altro.

A me, anche dopo la lettura e la meditazione del dotto e appassionato (un po' troppo) saggio del Mauclair — che certamente è quanto di meglio è stato sino ad oggi sul Poe, non escluso il Baudelaire — sinceramente non pare.

Dei « due uomini » di Poe, cui il Mauclair vorrebbe ridurre tutti i suoi perso-

naggi, mi sembra che l'uno si fonda facilmente con l'altro: essi sono « Dupin l'Analyste » ed « Egeus le visionnaire ». Gli eroi dei « Racconti » — dice il Mauclair (pag. 100) — sono molti, ed apparentemente assai vari. Signori, criminali, filosofi, marinai, assassini, poliziotti, avventurieri, ricchi, miserabili, brutali o sottili, ignoranti o addobbati di scienza, tutti sono recisamente disegnati e rivestiti di costumi pittoreschi: nulla l'artista ha trascurato per assicurar loro l'intera credibilità. Tutti, nondimeno, possono essere considerati come i corollari sia di Dupin sia d'Egeo. « Dupin è il genio della analisi e del calcolo delle probabilità: egli è un calcolatore nato. Il tipo di Egeo completa (dunque, aggiungo io, si fonde con esso) quello di Dupin. Esso è l'elemento del « sogno ». Il est — confessa il M. — presque autant que l'autre, soucieux de logique analytique, mais il ne l'applique pas a des buts humains: les aventures dont il a la hantise sont d'ordre immatériel... ».

Qui è veramente la via per intendere il genio di Poe: egli è il poeta dell'enigma, non del mistero; e del mistero solo in quanto il Mistero è enigmatico. Ecco tutto. Dall'enigma (nel senso basso: di rompicapo, di problema criptografico) come « Lo scarabeo d'oro », o come « Il giocatore di scacchi di Melzel » si va all'enigma poliziesco: poi all'enigma geografico (Gordon Pym), all'enigma cosmografico e cosmogonico; e, di qui, all'enigma della morte, dell'al di là; e all'enigma psicologico, morale: metafisico.

Ma è questo gusto (tutto americano, in fondo, del congegno e della scoperta) di aguzzar l'ingegno a risolvere difficili enigmi, che così sono cercati per sé medesimi, che toglie alla sua grande opera il carattere sinceramente e profondamente religioso; e dà alla sua poesia, spesso altissima, qualche cosa talvolta di gelido e di visibilmente preparato e artefatto.

Pietro Zanfrognini

(1) Camille Mauclair — « Le génie de Edgar Poe », Michel ed., Paris, 1928.

Ho sognato di trovarmi in una piazza muta. Quando la notte è più profonda e non si ode che il rumore che fan le scarpe dei due carabinieri di guardia alla solita banca. La piazza silenziosa col suo Duomo, il suo palazzo comunale i giardini pensili dei lunghi e paurosi lampioni. Un lontano vociò di ubbriachi mi fa l'effetto di una grande festa danzante in cui un giovane signore, sul più bello della serata, si alzi in piedi per arringare le toilettes; ma le toilettes si trasformano invece in tanti vesti da camera con dentro un uomo dalla papalina granducale.

(Dal romanzo « Il diavolo incantato »).

SERA D'INVERNO

Pochi consumatori al caffè. Non sono entrato nella sala; mi sono invece diretto al bar. Il sudicio bar dove le paste puzzano di sigarette, e gli avventori odorano di ciliege sotto spirito con la cioccolata. La cassiera dietro la macchina *sputa-scontrini*, conversava, come al solito, con i signori in vena di far dello spirito.

È una specialità di queste città di provincia l'amicizia con le signorine della cassa. Non so precisamente di che cosa odorino queste ragazze, ma per certo un odore originale devono avere se sanno intrattenere gli uomini dei più svariati generi a lieto, e a volte lungo, conversare.

Anche questa sera, sorbendo il caffè, come al solito scarso e troppo nero, mi andavo fantasticando grandi velleità per la testa. Pensavo sempre se mi convenisse andare in una grande città, dove le donne tengono, al dir della gente, quattro amanti e cinque appartamenti, compreso quello per mutar d'abiti; o di rimanere qua a meditare sui casi della vita, battendo i piedi sui ciottoli che a un tempo, conobbero l'acqua del fiume.

Quella puzza di metropoli — pensavo — che vanno prendendo quelle città sul genere della mia, non mi fa, a dir il vero, troppo piacere e nemmeno troppo onore. Come, io che mi son sempre creduto un italiano nel vero senso della parola, posso riuscire a vivere in mezzo a questa gente che parla di bar, di sventramenti (intendi case) d'eredità anglo-sassone e altre pazze dello stesso genere?

Continuavo così a fantasticare, quando, a tazzina vuota, m'accorsi che tutta quella gente che parlava di bar, sventramenti ecc. non erano che giovinotti con la cravatta in ordine, e i più con gli stivaloni di pelle nera e gialla. E lasciamoli cantare questi galletti — dissi fra me sbattendo la porta d'uscita — devono aver perso il senso del pollaio!

Uscendo dal bar con lo spirito un po' in sussulto — come sempre mi accade nella giornata quando commetto l'imperdonabile sciocchezza di entrare in un luogo simile a sorbire il caffè in piedi — che vedo che non vedo, un bel rosso fuoco dinanzi ai miei occhi, e una folla di monelli che si accalca contro le vetrine di un lussuoso negozio — che ci ha quel rosso nell'interno — pernacchiando e ridendo allegramente.

Belle ragazze di rosso vestite si aggiravano febbrilmente per le due sale dell'esposizione permanente del mio luogo natio. Le signore patronne a sedere dietro ai banchi, rivestiti di belle bottiglie di moette e candonne, di lambrusco e dei più svariati spumanti che il commercio nazionale metta in circolazione, sorridevano e chiac-

chieravano chi sa quanto saporitamente. Pochi zerbinotti rivestiti alla *london ne me touchez pas* fermavano, di tanto in tanto, qualche ragazza dal febbrile lavoro, per dire o scambiarsi un motto di spirito o un frizzo innocente, ma piccante, nei dovuti e richiesti limiti che la buona società impone. Due signori, ignari di tutto, bonari e forse faceti, unici seduti attorno ad un tavolo — sul quale facean pompa due fazzoletti formato naso, confezionati di raso, con in mezzo un piccolo vaso, forse posto per caso — taciturni e tristi nel modo con cui si sedevano, bevevano non so qual bibita a colori. Una ragazza, ogniqualevolta passava accanto a sua madre, forse anch'essa patrona, presentavale la guancietta rosea e paffuttella e ivi si faceva baciare. Entrò una bella signora dalla porticina di fondo (pareva di esser al teatro) con un piccolo naso e una boccuccia tutta rosa e miele, infagottata entro a una comunissima ricca pelliccia: seguivanla tre cavalieri dal tipo *oh brutto non mi toccare!* La giovinetta che voleva sempre un bacio da mamma, andò loro incontro, e dal modo con cui stendeva la mano alla signora e muoveva le labbra atteggiata a un sottile sorriso, si poteva arguire che si andavano scambiando le solite parole di convenzione, mentre invece coi tre cavalieri che, a parte tutto, eran giovani, volò certamente qualcuno dei soliti innocentissimi frizzi. I camerieri si capiva che eran stati reclutati nei bar. Tele rosse tirate da tutte le pareti finivano la bella messinscena, fra bottiglie, sandivicce ed altri generi che è costume porre sotto il naso e l'avidità della gente moderna.

I vetri lucenti mi dividevano da quel bel mondo che avrei dovuto invidiare.

Se molti eran gli attori in quel teatro di nuovissimo genere, numerosissimo era il pubblico che si accalcava contro le vetrine. Certi monelli si divertivano a prendere in giro i camerieri loro amici. E ne dicevan di tutti i colori. Chi portando le mani alla bocca pernacchiava rumorosamente senza tono o cadenza; mentre altri, più bravo, riusciva a cavare da quei suoni certe modulazioni musicali che facevan davvero piacere alle orecchie di chi, ignaro, assisteva a quella bella carnevalata. Un giovane, che mi era accanto e che si era lasciato sfuggire qualche colorito giudizio sulla bellezza delle ragazze, mi disse, vedendo che anch'io me la ridevo: « Son cose che accadono solo in questa città ». « He — risposi io — è un po' il costume di tutti i paesi ». Il giovane mi disse ancora qualcosa, ma non riuscii a capirlo perchè ridevo tanto forte e così di gusto da coprire qualsiasi altro rumore.

Me ne andai. Ne avevo già piene le tasche, e il disgusto incominciava a scen-

dermi per le vene per risalire poi sulle labbra.

La neve caduta in quei giorni si era ghiacciata sul lastrico della via, tanto da gelarmi i piedi coperti appena con due scarpette gialle alla moda.

Il freddo ha questo di buono: che gli spettacoli disgustanti si dimenticano subito, perchè il corpo rimasto senza protezione e senza affetto (cosa che il caldo elargisce in quantità) ha bisogno che si pensi a lui. E non se ne può far a meno di pensarci.

Continuai per la mia strada verso casa, dondolandomi e muovendo le braccia per riscaldarmi, quando incontrai il mio buon amico Giulio Antini.

— Che fai da queste parti — gli chiesi — tu esigliato volontario delle vie del centro?

— Ho fatto un brutto sogno — mi rispose — e avevo paura per te. Ti credevo sperduto, qui in queste vie pericolose, dove la troppa luce elettrica può arrecar del male anche agli onesti.

— Non temere, tu sai bene com'io non ceda alle fattezze esterne.

— Ma sai — disse l'Antini — non si sa mai. Ad ogni buon conto ti son venuto a cercare perchè ti credevo in pericolo. Se sei salvo, tanto meglio.

— Che hai fatto oggi di bello?

— Mah... ho girovagato un po' dappertutto, ma non riesco più a vivere bene. Ieri sera andai alla stazione con la speranza di trovarvi un poco di tranquillità, ma anche là c'eran delle ballerine che cenavano. È la luce soffusa ch'io cerco, tu lo sai!

— Fatti coraggio. Da domani ti prometto che saremo in due a difenderci contro questa vita, contro questi *illuminati*.

— Bravo — fece l'Antini mettendomi una mano sulla spalla — speriamo che sia la volta buona.

Lo guardai, come per ringraziarlo. Tornavamo amici veri. Era quasi un mese che l'avevo lasciato a mangiarsi il suo spirito, troppo debole per combattere da solo. Oggi lo rivedevo con quei suoi occhi curiosi, avidi di vedere quelle cose che ha sempre sperato di vedere: lui sempre in cerca di un particolare che gli ricordi un lontano paese visto un giorno nei panorami della memoria, e che sempre rivedrà. Ci guardammo negli occhi, forse un po' stanchi dal freddo e dalla solitudine.

Come ci trovammo di fronte a una cartoleria, mi disse: « Sai, questa era una volta il *Caffè-birreria della Secchia*. Ci andava mio nonno tutti i giorni a parlare di politica ». Mi tolsi il cappello in segno di rispetto, e ci soffermammo appoggiati alla saracinesca della cartoleria, lasciando che la fantasia lavorasse a costruire immaginazioni. Belle tube lucide, certe barbe

lunghe, basette nere alla poliziani, tavoli di legno, comodi divani, e delle belle tazze piene di caffè fumante, dei bicchieri di birra con la scritta *Pilsen* passavano in lungo corteo davanti ai nostri occhi.

Mi scossi dal torpore in cui eravamo caduti, e diedi un urtone all'Antini, che aveva una faccia tranquillissima e beata, perchè si risvegliasse e ritornasse quel ch'era nel più della giornata, e cioè un vagante meravigliato di luce divina.

Saltammo perchè i nostri corpi si erano indolenziti dal freddo.

« Che bello! » mi disse, forse ricordando la visione di poc'anzi.

Lungo il corso, l'Antini mi parlò di vetture pubbliche, di libri, d'illuminazione a gas. Poi per reazione al freddo mi raccontò di certi confronti che aveva potuto fare fra i tramonti del sole nel mare, e quelli nella pianura padana. Disse che quei tramonti ampi e infocati che aveva veduto nel passato autunno, da lui in campagna, gli si eran talmente impressi, che non sapeva come fare per liberarsene. Poi venne a parlare, volendo che intavolassi una discussione con lui, del trenino di campagna.

A poco a poco tacemmo tutti e due, e si udiva soltanto il rumore dei nostri passi sullo strato di ghiaccio che copriva il più dell'acciottolato.

L'ultimo tratto di strada che ancora ci separava dalla stazione, poco illuminata, era tutto cosparso di monticiattoli di neve. La luna limpida ci preannunciava un freddo ancor più rigido.

Due carrozze coi vecchi cavalli eran ferme alla stazione, in attesa di un treno della notte. In una il vetturino dormiva infagottato dentro panni e tabarri. Dall'altra ch'era deserta, veniva un odor di cuoio usato, insieme al puzzo delle stalle, ch'è caratteristico delle vetture pubbliche.

A. D.

(Dal romanzo "Paese lontano").

Lo Spettatore Italiano si metterà a stampar libri, come è uso delle più note riviste letterarie.

Si annuncia una collezione di volumi che avrà per titolo:

Perfetto cristiano

Perfetto italiano

L'ultimo prodotto dell' "esclusivo", in romanzi Coloniali

E la seconda o la terza volta che Mario dei Gaslini si pappa il premio di dieci mila lire che il Governo italiano dà, annualmente, per un romanzo allo scopo di creare anche tra di noi una letteratura coloniale come ce la hanno i francesi e gli inglesi.

L'idea del Governo è più che lodevole, più che lodevole sarà stato anche, il giudizio della Giuria che diede al « fior dell'oasi » il premio di quest'anno, perchè tra i concorrenti non c'era che il dei Gaslini; quella che mi pare poco lodevole è « Natic », lei sola, come romanzo s'intende.

Natic, Mahoumd, Asmail, Rascia. Questi quattro personaggi giuocano per un pezzo (quasi $\frac{1}{3}$ del romanzo) a quei giuoco un po' insulso che ci piaceva tanto da ragazzi e che si chiama ancora de « i quattro cantoni », e se non fosse un forte colore locale, che in fondo in fondo, se l'autore volesse ricordarsi i suoi bei tempi di Ghemines e di Sehidima, è un po' molto di maniera e sa troppo di stampa tunisina comprata a Bengasi, all'atto del rimpatrio, nel negozio di Lacace, non arriveremmo in fondo, anche perchè Alimar, la vera bella, non partecipa al giuoco. Ma a pagina 160, il volume ne è in totale 244, l'autore si accorge che quel giuoco da bambini dev'essere giuocato da cinque individui, ed allora mette in mezzo, con poca spesa certo, il tenente Edoardo Kim, il quale, proprio come vuole il giuoco, si mette lì a cercar di occuparsi il posto che qualcuno dei giuocatori lascia, sia pure inavvertitamente, libero; ma nè Mahmoud, nè Asmail hanno tali intenzioni rispetto a Natic.

Infine, quel portare in iscena e il Governatore e Oltorino Mezzetti generale, non fa che accentuare la impressione non buona che la presenza di Kim, troppo reale e vera, già aveva data e che stona perchè, come l'autore può, se vuole, ricordarsi, l'ambiente arabo-libico, ed il senso strano che ne promana toglie, e toglieva anche a lui, ai tempi di Tilimm e Soluk, il definitivo e netto senso della personalità anche nei riguardi introspettivi.

I colori però sono abbastanza stesi bene, la vivacità delle immagini, anzi, quello intagliarsi particolare di esse, che è qualità precipua del dei Gaslini, sono anche qui ben messi e veri e ciò è la buona salsa che fa gradito al palato il piatto che... ha vinto il premio.

A. D. Petrilli

MARIO DEI GASLINI - *Natic, fiore dell'oasi*, Bologna - L. Cappelli, 1928.

Il nostro carissimo amico Capitano Aldo Dino Petrilli è stato colpito da una grande sventura: la morte del padre, deceduto il 27 gennaio in Grosseto.

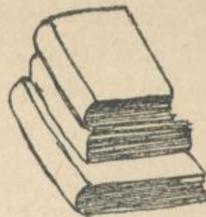
A Petrilli, salda colonna dello "Spettatore", le più affettuose fraterne condoglianze.

SEGNALAZIONI

INVERNO SUI MONTI

Gli « sports » invernali non son fatti per noi, gente di pianura, avvezza a viver in strade strette, riparate dai portici. Lassù, a godere « la poesia delle nevi sconfinate » ci vadan quelli del « Baretto » che hanno le maglie e la cultura adatte; ci vada Monelli, ch'è un bravo alpino. Se verrà una guerra noi andremo in fanteria, partiremo con otto panciotti, e piglieremo il raffreddore là sulle Alpi, ma le nevi eterne di Segantini non le andremo mai a veder da borghesi.

(dall'Almanacco di "Strapaese" per l'anno 1929)



LIBRI RICEVUTI

GIUSEPPE STROZZI - *Campane dell'Alba, Campane del vespro - Liriche Paesane* - Edizioni Poesia d'Italia 1928 - Reggio Emilia - L. 6.

FRANCESCO BOCCHI - *Ideali e forme delle Primavera Elleniche di Giosue Carducci* - Stab. Tip. G. Ferraguti e C. 1929 - Modena - L. 5.

PAOLO BACCARI - *Poesia familiare* - Tip. A. Miccoli - Napoli.

ARMANDO ZAMBONI - *Rocco Nobili, il poeta e l'uomo (Profilo critico)* - Tip. Artigianelli R. Bojardi 1928 - Reggio Emilia - L. 2.

GARIBALDO ALESSANDRINI - *Ritmi d'infinito* - Licio Cappelli - Bologna, 1926 - L. 7.

MARIO GASTALDI - *Giovanni Orsini (Profilo)* - Remo Sandron Editore - 1929 - L. 10.

ENRICO BRACCESI - *Liriche (1905-1928)* - Edizioni de « La Cavalcata » - Firenze, 1929 - L. 5.

LUIGI FILIPPO ARGIRÒ - *Eco e Narciso (un atto in versi)* - Edizioni Cosmopoli - Roma - L. 3.

RENZO LEVI NAIM - *Firenze, Gigina ed io - « La Vanghèggia »* - Firenze, 1928 - L. 9.

GIOVANNI TUMMOLO - *Dònora - con prefazione di Corrado De Vita - « Movimento letterario d'avanguardia »* - Trieste, 1929 - L. 2,50.

MERCEDE MÜNDULA - *Un modenese spirito bizzarro, l'Editore A. F. Formiggini* - Stamperia Bodoniana - Parma, 1929.

GIUSEPPE MARIA PELLICANO - *Pastorale* - Alfredo Formica, Editore - Torino, 1928 - L. 12.

GIUSEPPE MARIA PELLICANO - *Mirra* - Alfredo Formica, Editore - Torino, 1928 - L. 12.

GARIBALDI

Mi ricordo che quando diedi i miei primi esami, quelli di maturità elementare, un giovane professore, presidente della commissione, mi chiese affabilmente chi fosse Garibaldi.

Io rimasi un po' a bocca aperta come un ragazzo che ci vuol pensar sopra, poi guardai stupito quel professore. Ma come lei — avrei voluto rispondergli — non sa che io sono un italiano?

Gli esami li passai lo stesso perchè avevo molte protezioni; ma se fosse stato nel professore mi avrebbero dovuto far ripetere l'anno. Io non sapevo davvero chi fosse Garibaldi, perchè nel libro di storia, le pagine su Garibaldi le avevo sempre saltate come inutili; e così facevo per quelle che parlavano di chiesa.

Quando ero bambino, sentendo cantare Si scopron le tombe, si levano i morti, a un mio sguardo interrogativo, mi rispondevano: « È l'inno di Garibaldi ».

Da allora fino al giorno in cui fui costretto andare al ginnasio, non seppi e non volli mai saper nulla sul biondo eroe.

A me bastava che con Garibaldi si scoprissero le tombe e si levassero i morti.

Giulio Antini

Da quando mi son presentato a voi, scarsi e maliziosi lettori, è trascorso un breve spazio di tempo. Oggi sto chiedendo a Dio il dono del genio.

Se io avessi del genio non mi fermerei a scrivere delle cose, le quali non sono altro che la richiesta fatta al mondo, acciò che gl'imbecilli e i furfanti, i retori e i professori, gli avvocati e gl'ingegneri, i giocatori e i commercianti, gli studenti e i deputati (e chi più ne ha più ne metta) e tutti coloro che non sanno leggere che sopra un documento o sopra un libro, che non sanno vedere altro che la forza, e che non sanno parlare se non quando sono sicuri di avere il plauso degli uomini, e non sanno tacere quando tacere vuol dire farsi guardare col muso duro, e che ridono soltanto quando tutti gli altri ridono, e, insomma, tutti quelli che non hanno mai veduto una folla inchinata, perchè quando ne hanno avuto l'occasione si sono inchinati anche loro; diventino se non persone che sanno ammirare il cielo anche quando gli altri dicono che è brutto, almeno come me, che non faccio nulla e che passeggiando soltanto.

Io credo che il mondo ci guadagnerebbe assai, e Dio ne sarebbe pienamente soddisfatto.

Confessioni e dichiarazioni di un fannullone senza riposo

Se ci guardiamo intorno, i giovani d'oggi, tolti quei pochi che li avversano, sono footballori, pugilatori, ciclisti, pitigrillisti, jazzbandisti, piccoli banchieri, commercianti, automobilisti, vivorini ecc. ecc.

Oh gli automobilisti sono un numero infinito!

Tutto puzza di benzina, perfino i tavolini da caffè, gli uffici, le banche... Non parliamo della strada che quella è la capitale del mondo benzinoso.

Ve lo immaginate un rappresentante ufficiale della benzina, a fare l'elegantone, con quella faccia da bestia, (qualità che distingue il cittadino incancrenito), e fare il seduttore... Se mi vengono in mente le donne che hanno baciato i benzinosi (e sono un numero infinito) mi vien mal di stomaco. Non faccio che sognare, in un continuo incubo, fiati caldi che puzzano di benzina.

Dopo una giornata benzinosa per le vie di città si torna a casa con un mal di testa!

Ho visto girare un film. C'erano donne nude, ballerine sculettanti, giovani innamorati della grande ballerina, idolo di Parigi. Scene di tragici amori: uomini che si svegliano sul più bello del sonno, per rivedere il ritratto della famosa ballerina che tengono sul comodino. Il titolo: Moulin Rouge. E fin qui nulla di straordinario; roba di tutti i giorni...

Ma gli è che il film è girato a beneficio dell'erigendo cimitero monumentale del Grappa. Guarda mo' che han trovato anche il modo di cacare sopra i Santuari!

È ora di smetterla con la beneficenza procurata a forza di sudicerie. Al troiame si preferisce la miseria. Se la gente non dà soldi per beneficenza se non quando ha da ballare o da far cene o da ritrovarsi in mezzo al mondo aristocratico o da vedere dei nudi da postribolo, vuol dire che non ha le mani abbastanza pulite per far della beneficenza. Propongo che i Comitati promotori da ora in poi vadano a cercar quattrini presso i proprietari più ricchi delle case di tolleranza e delle case da giuoco ecc. Fra amici s'intenderanno sempre.

Leo Di Tostannin

ANTONIO DELFINI - Direttore responsabile
Stabilimenti Poligrafici Riuniti - Bologna - 1929 (VII)

Scatolificio Modenese

A. GIANNOTTI - MODENA
Via Carteria (Palazzo Solmi)



Legatoria libri
Registri e qualunque lavoro
in cartonaggio. - Scatole
in qualunque specie.

PREMIATA FUMISTERIA

Brascaglia Umberto & C.

MODENA - Via Ganaceto 9 - Telef. 11-99

Grande Emporio Stufe Becchi e Mercatanti
Fabbrica cucine economiche

RIPARAZIONI A DOMICILIO

FABBRICA MATTONELLE LAVORI IN CEMENTO

Ditta O. GRASSINI

Succ. COPPINI MIARI & C.

MODENA - Via Anacarsi Nardi 18 - Telef. 10-66

Amministr. : Via Ganaceto 9 - Tel. 11-99

IMPIANTI A NAFTA ED A VAPORE

Studio Tecnico Coppini cav. Ferruccio e C.

MODENA - Via Ganaceto 9

Telefono 11-99

MATERIALI DA COSTRUZIONI
IN GROSSO E MINUTO

MIARI DONATO - Modena

Via Levizzani (Palazzo Cugini)